

THEODORE ROOSEVELT
NEL « CORRIERE » E NE « LA STAMPA » *

Come quella di Mark Twain, una figura che, attraverso i quotidiani europei sembra essere presa quasi a simbolo — nel bene e nel male — dell'America, è quella di Theodore Roosevelt. Essa acquista un rilievo anche più incisivo di quella di Mark Twain; ciò è dovuto non solo ai suoi atteggiamenti, più semplici, ma non meno clamorosi di quelli dell'umorista, ma anche al fatto che tale figura dominò in un campo dell'attività pubblica in cui lo scrittore non si addentrò: quello politico¹.

Appartengono appunto a tale campo le prime notizie che troviamo intorno alla dinamica figura oggetto del nostro esame. Così la colonna intitolata « Roosevelt » che appare sul *Corriere* del 18 settembre 1901; è la traduzione di due articoli del *Figaro* (in questi primi anni del secolo le notizie riguardanti l'America non vengono direttamente inviate dai corrispondenti in tale Paese, ma passano attraverso il 'filtro', per così dire, di Parigi o di Londra, se non di Berlino), illustranti le vicende biografiche del nuovo Presidente. Vi si dice, tra l'altro, che gli esponenti del Partito Repubblicano non lo avrebbero mai nominato alla vicepresidenza se avessero potuto prevedere l'« uccisione di McKinley²; Roosevelt non nascondeva, infatti, di essere orgo-

* Il presente studio è parte di una ricerca eseguita sotto gli auspici del C. N. R.

1. E' da sottolineare che Mark Twain provò una profonda avversione per « Teddy » (cfr. *Autobiografia* a cura di PIERRO MIRIZZI, Venezia 1963, pp. 553-563). Su Mark Twain nei quotidiani italiani vedi il mio articolo « L'America nel *Corriere* e ne *La Stampa* » in *Studi Americani*, n. 18 (1972).

2. Il Presidente McKinley era perito in un attentato il 14 settembre 1901, a Buffalo, nello Stato di New York. Prima di lui e dopo Lincoln (ucciso nel 1865) altri Presidenti degli Stati Uniti erano morti violentemente durante la seconda metà del XX secolo. L'assassinio di John Kennedy dimostra

gioso della fama acquistatasi di nemico dei « trusts » industriali. Tale opinione è confermata in una « spalla »³ del 25 settembre 1901: "« Teddy » Roosevelt com'è", e da un "fondo" del 7 dicembre: "Nell'impero dei « trusts »", a firma Felice Ferrero.

Quasi a un anno di distanza (il 14 novembre 1902) si incontra, nella stessa sede, un altro articolo di fondo: "La pace e la guerra nel pensiero di R."; è in sostanza una corrispondenza da Parigi sul libro *Vita intensa* (*The Strenuous Life*) tradotto in Francia (*La vie intense*, a cura della principessa di Fancigny). La conclusione dell'articolo suona: "In sostanza il Presidente degli Stati Uniti proclama:

- che la guerra non è il peggiore dei mali
- che il disarmo è il peggiore dei rimedi".

Pur rispettando scrupolosamente i diritti delle altre nazioni, bisogna amare la propria patria come la propria moglie. A sostegno di queste tesi, Roosevelt porta due esempi: la Guerra di secessione americana (evidentemente contemplata dall'angolo visuale dei Nordisti); la Cina mercantile e raffinata, periodicamente invasa da nazioni più piccole. Tutto il libro è ispirato da un'aperta polemica contro le asserzioni pacifiste di Tolstoj. Del volume si parla ancora nella « spalla » del 22 febbraio 1903, « Roosevelt moralista »: « *La vita intensa* — vi si afferma — è forse il libro più sano di questi ultimi tempi e certo, se non si vuole risalire a Marco Aurelio, è il più singolare che sia mai stato scritto da un capo di Stato ». Prima di questa, una corrispondenza da Londra, « La negrofilia di R. », era apparsa quale articolo di fondo il 16 gennaio 1903.

Gli atteggiamenti — talora chiaramente demagogici — di Roosevelt vengono presi per il bavero da Ugo Ojetti, su *La Stampa*, 26 luglio 1904, in una « spalla » che rientra

che tale modo di esprimere il dissenso con la linea politica del Governo persiste in America.

3. Per una consuetudine tipografico-giornalistica, viene collocato in questa posizione un pezzo « leggero ».

nella rubrica «Idee, persone e cose», intitolata: «La semplicità, metodo di governo». «Gli americani — inizia — sono diventati i direttori spirituali della novissima generazione latina. Perciò è bene proporre ai futuri statisti nostri i nuovi esempi di rude semplicità che ci danno i governanti transoceanici». Il giudice Parker apprese la sua nomina a candidato presidenziale democratico mentre faceva un bagno nel fiume: subito affermò che doveva dimettersi dalla carica di giudice. «Francamente di presidenti simili noi non ne abbiamo più, nemmeno nei comitati delle tombole di beneficenza». Immediatamente, Teodoro Roosevelt, l'antagonista repubblicano, ha raccolto la sfida: è uscito dalla sua villa di Oyster Bay e — eludendo le guardie di scorta — ha passato la notte in tenda con due figli e due nipoti. «T.R. in questi anni di vicepresidenza e di presidenza, non s'è mai sognato d'andare a far l'indiano nella foresta vicina, di notte. Lo fa adesso perché le elezioni incombono». In fondo il nuovo metodo della semplicità si traduce in un risparmio. Lo faccia adottare il nostro Presidente del Consiglio e ministro degli interni [Giolitti]. «Niente pranzi, niente automobili, niente bande. Siamo umili e modesti. E' la moda d'America...».

The Strenuous Life appare finalmente in Italia con il titolo *Vigor di Vita* (Milano 1904, Treves ed., traduz. di Hilda Francesetti di Malgrà) e viene accolto con entusiasmo in certi ambienti⁴. Più cauto Dino Mantovani, in una «spalla» (Cronache Letterarie) di *La Stampa*, 15 novembre 1904. Si spera che in Italia il libro susciti gli stessi entusiasmi che suscitò in Francia, per esempio in E.M. de Vogüe, cui parve che esso «ci portasse d'oltre mare le midolla del leone di cui si nutrono i forti». Nessun altro libro, dopo quelli di Emerson, ha trasmesso tanto vigore di spirito a noi europei, sebbene sia opera tipicamente americana. L'autore non vuole

4. Vedi le recensioni sull'*Illustrazione Italiana*, 25 dicembre 1904, di ENRICO CORRADINI e quella (probabilmente ad opera dello stesso) su *Il Regno*, 6 novembre 1904.

solo affermarsi, ma anche « educare altrui »; lo si deduce dal suo tono da predica, dalle ripetizioni. « Non è un letterato che amplifica, è un uomo che enuncia le conclusioni del suo pensiero senz'altra cura che quella di farne comprendere la verità e l'utilità ». Esalta l'azione, temendo che gli S.U. ora si adagino nella vita comoda. Ribadisce più volte questo concetto dando vita a una dottrina che « mescola e armonizza tra loro elementi che noi siamo abituati a considerare disgiunti o anche avversi. Il fatto è che noi partiamo da teorie logiche, lui dalla pratica. Quando lo vediamo attaccare Tolstoj e i socialisti pensiamo che sia parente di Nietzsche, di Kipling, di D'Annunzio; ma se ne discosta esaltando la mutua simpatia tra gli uomini. Trasferisce « nella morale politica le stesse leggi della morale privata ». C'è in lui « l'eroismo del buon senso »; « Conseguita la potenza vuole che essa debba servire alla giustizia e all'incivilimento nel mondo ».

I suoi avversari gli rimproverano di parlare troppo della vittoria sulla Spagna [1898] e di voler mantenere il sanguinoso dominio sulle Filippine. In ciò il suo giudizio è viziato dalla passione, come quando vanta il destino dei futuri dominatori del mondo: gli anglosassoni. Poi l'articolo conclude: « In mezzo alle battaglie che si agitano nella società moderna egli si leva puro e forte, quasi tipico ideale dell'uomo, anzi del galantuomo di Stato ».

Allo stesso libro è parzialmente dedicato « Il valore della vita » di Renato Simoni, apparso sul *Corriere* del 9 gennaio 1905. I libri che Simoni prende in considerazione sono usciti entrambi dallo stesso editore, Treves: uno è quello di Roosevelt, l'altro è *La vita sobria* del patrizio veneto Alvise Corner; entrambi « magnificano il valore della vita ». Di primo acchito sembrano opposti: quello americano esalta un punto di vista più energico e pugnace. Pure vi sono tra la Venezia di allora (del XVI secolo), in stasi dopo le conquiste operate, e l'America di oggi, in fase ascendente, dissomiglianze, ma anche somiglianze. In effetti si tratta di « due concezioni diverse della felicità », derivanti anche dalle due diverse età degli autori (Corner è più che maturo). Dopo aver riassunto

l'opera di Corner, Simoni dichiara: «il R. è più impaziente [...] l'ottimismo di R. è per tutti gli uomini»; C., invece, vede solo le classi superiori. Ma i due ottimismo si completano: «la felicità del gentiluomo veneziano si aggira con atti da grande signore in una bottega d'antiquario; l'altra va in treno e riceve dei telegrammi [...] Così il secolo XX integra il XVI».

A poco a poco, altri aspetti della personalità di Roosevelt vengono messi a fuoco. Significativo in questo senso il «fondo» che Rastignac (lo pseudonimo di Vincenzo Morello) scrive su *La Stampa* del 9 dicembre 1905, intitolato: «Il cesarismo di R.». Rastignac parla del messaggio al Congresso, in cui «il R. è riuscito finalmente a dare alla Repubblica la sua anima di Cesare, e anche il suo stile di giornalista cesareo, sia pure di se stesso. Guglielmo è avvisato. Egli non è più il solo ormai ad apparire in pubblico con l'occhio fisso sulla punta della spada. L'avventuroso guerriero delle Filippine gli fa una spietata concorrenza sul mercato delle armi. E la concorrenza degli americani è quasi sempre pericolosa!» Rastignac insiste soprattutto sul fatto che l'antipacifismo di R. è in contrasto con la missione che gli affidarono di far pace tra la Russia e il Giappone. Tratta tutte le questioni «con lo stesso spirito di combattività, con la stessa intonazione polemica, con le stesse parole, vorrei anche dire, con le quali le trattano i discorsi e gli articoli dell'autore della *Vita Intensa* e dell'*Ideale Americano*. Il Messaggio, insomma, del Presidente della Repubblica, non è che il riassunto di tutti i discorsi e di tutti gli articoli del cittadino R. [...], un R. militarista, nazionalista, anti-cosmopolita, un R. persecutore degli immigrati che non abbiano le sue idee politiche e la sua salute fisica, un R. dispregiatore dell'Europa e della cultura e della civiltà europea. [...] può andare, anzi va benissimo dal momento che ha tanto successo». Ma non è un po' troppo che l'intera Repubblica Stellata si esprima attraverso la sua voce? «Ormai, dopo R., che cosa manca agli S.U.? Forse il Taigete per buttarvi giù dalla cima gli immigrati deformati. Comprarlo?».

L'attività di Roosevelt, frattanto, sembra non conoscere sosta né limiti. Sempre su *La Stampa*, 28 agosto 1906, compare, in 5^a pagina, una notizia, proveniente da Londra: « R. propugna l'ortografia fonetica della lingua inglese ». Dal testo si apprende che con ciò egli intende rendere l'inglese più popolare e più facile da apprendere per gli stranieri. « L'Inghilterra e le sue colonie avranno quindi da scegliere fra adottare il nuovo metodo o vedere stabilirsi una nuova lingua americana ». Si riporta poi, dal *Daily Express*, che tra i membri della Commissione per la riforma della lingua c'è anche Mark Twain. Tre giorni più tardi l'argomento viene promosso in 1^a pagina: « Pro e contro R. filologo »; il Presidente è inondato di lettere: molte lo approvano — e sono scritte in linguaggio fonetico — ma altri scriventi sono indignati per la « presunzione » di R.

Il suo nome, o, meglio, il suo nomignolo sembra invadere ogni campo. Si apprende da una « spalla » di *La Stampa*, 18 novembre 1906, che tutti i ragazzi americani vogliono un orsetto di pezza. « Non è Teddy Roosevelt l'ideale di ogni ragazzo americano, che non sogna che di divenir adulto per poter impugnare un fucile e andare a caccia dell'orso e fare, in una parola, quanto fa T.R.? l'orso fu chiamato senz'altro Teddy, come il popolare Presidente, e come tale [è] noto in tutta l'America dall'Atlantico al Pacifico ». Poi la malattia ha attecchito presso le bambine, e poi ancora presso le signore alla moda. Che sia un simbolo? Forse le civiltà più raffinate vogliono qualcosa che ricordi uno stato primitivo.

Roosevelt diventa una pietra di paragone. Nella rubrica « Riviste e giornali », *Corriere della Sera*, 28 maggio 1907, si riporta dalla *Deutsche Rundschau* che « il vero dittatore dell'università americana è il presidente ». Il più celebre pare sia quello di Harvard, Eliot, « di cui si dice che è più potente di R. perché R., quando si ritirerà a vita privata, non eserciterà più una grande influenza, mentre l'influenza dell'Eliot durerà finché dureranno le generazioni passate sotto la sua disciplina ». Nella stessa rubrica, il 13 giugno 1907, si afferma — riprendendo la notizia dalla *Vossische Zeitung*

— che la prima visita di R., tornando a casa, è sempre per i sci figli, coi quali faceva (e lo fece una volta anche davanti a un ospite) il «gioco dell'orso». Talora combina con loro escursioni in cui si accampano a cielo aperto. Quando era Governatore dello Stato di New York visitava spesso i ragazzi poveri nei quartieri della città. I ragazzi ricambiano questa sua passione: quando appare, «lo circondano e pendono letteralmente dalle sue braccia e dalle falde della *redingote*, a dispetto di ogni etichetta».

Continuando a sfogliare «Riviste e giornali» si incontra, il 14 agosto 1907, una frase icastica: «Suda e sarai salvato — scrisse il presidente R. nel suo vangelo anglossassone — poiché il sudore è la valvola di sicurezza della macchina umana». Nella stessa sede, il 19 luglio 1908, si ritrovano — tratti da *Je sais Tout* — alcuni particolari biografici di Roosevelt. All'università Harvard era guardato con compassione per la sua gracilità e miopia; a ventidue anni i medici lo consideravano spacciato per via di una tubercolosi incipiente. Allora fu mandato presso uno zio in un *ranch* del Far West, e là si trasformò. Divenne un intrepido cavallerizzo, passione che conservava ancora da vicepresidente: una volta, infatti, fu multato perché saltava a cavallo le panchine di una passeggiata. Adesso prende lezioni di boxe.

Poi le sue vicende prendono una piega inattesa. Nel *Corriere* del 7 novembre 1908, un articolo di 3^a pagina, dal titolo: «Lo spostato», ci narra le difficoltà che il Presidente che si ritira incontra nell'adattarsi alla vita di Cincinnati. Ecco la conclusione: «Sì gli ex-presidenti continueranno ad essere degli spostati; e, come tutti gli spostati di questo mondo, cercheranno di entrare nel giornalismo...». La previsione risulta esatta: in «Riviste e giornali» del 12 gennaio 1909 viene annunciato che Roosevelt ha accettato di collaborare a *Outlook* per 150.000 lire annue («un modesto compenso») e che vi ha già pubblicato il primo articolo, dove riferisce il colloquio avuto con due missionari sul risveglio della Cina. L'argomento non viene abbandonato dal *Corriere*; il 5 aprile appare, in terza pagina, un articolo di Vico Mantegazza su

due colonne, intitolato: « Il Presidente giornalista », e col sottotitolo: « Ritornerà alla Casa Bianca? ».

Roosevelt intanto progetta (e tutta la stampa internazionale lo riporta) le sue attività future. *La Stampa* dell'11 dicembre 1908, nella rubrica « Giornali e riviste », riprende da *Outlook* (il settimanale cui l'ex-presidente collabora, diretto da Lyman Abbot, un fervido ammiratore di Roosevelt) uno schema di tali attività. Esse consisteranno in cacce in Africa e poi, a Oxford, nelle *Romanes Lectures*, una serie di conferenze finanziate dal lascito dello scienziato G.I. Romanes, morto nel 1894. Altri conferenzieri che vi si cimentarono furono Gladstone, Huxley, Lord Acton, Lord Curzon; pare che Roosevelt abbia scelto come argomento delle conferenze (che verranno ripetute alla Sorbona) la vita e le opere del generale Lafayette. Tornato poi in America, racconterà le sue avventure cinegetiche sullo *Scribner's Magazine*, per mezzo milione di lire. Questo periodo di transizione tra l'attività politica e quella di « inviato speciale » viene documentato da altre notizie spigolate su vari giornali. Il *Corriere*, 20 marzo 1909, nella rubrica « Riviste e giornali », sunteggeia un articolo di Vico Mantegazza apparso sulla *Nazione*. In esso è detto che l'ansia di Roosevelt di voler non apparire mai secondo a nessuno gli viene imputata anche da un figlio: « conosco meglio di voi altri mio padre, il quale quando va a un matrimonio s'immagina di essere lui il fidanzato, e quando va a un funerale si figura di essere lui il morto ». A Mantegazza, Roosevelt confidò che avrebbe visitato l'Italia, ma che « vuol essere considerato come un qualunque cittadino. "Non posso né voglio [...] portare in giro l'ombra di un presidente" ».

L'interesse per le nuove attività di Roosevelt sembra avvicinarsi al punto di ebollizione. *La Stampa*, 4 aprile 1909, pubblica un elzeviro a firma Sir Kodak, e intitolato: « Le cacce di R. nell'Africa Equatoriale — I preparativi, l'itinerario, la selvaggina ». La passione della caccia non è nuova in lui: dieci o quindici anni prima una grande rivista americana aveva pubblicato alcuni cenni autobiografici di « Ted-

dy». «I passatempi che prediligo?» concludeva lo scrittore, già popolare in America, «eccoli: un cavallo e un fucile. Io passo i miei giorni più lieti, nelle vacanze d'estate, sulle piste dei bufali e delle antilopi per le grandi pianure del West, o su quelle dei daini e degli orsi nelle foreste del Nord». Precedono la descrizione particolareggiata dei preparativi e dell'itinerario alcune parole di commento, secondo le quali l'attuale spedizione è stata pianificata consultando cacciatori espertissimi e naturalisti, e apprestando l'equipaggiamento «con una praticità e una completezza veramente americane». Egli vuole impostare la spedizione su di un piano «piuttosto scientifico che di puro divertimento»; non va a macellare bestie, ma a procurare nuovi esemplari per il *National Museum* di New York. Non avrà una speciale licenza di caccia, ma quella ordinaria. Ha sempre amato la storia naturale e ha persino scritto «un voluminoso trattato di ornitologia».

Fra gli strumenti che porta con sé «non bisogna dimenticare quello da cui non si separerà mai», la macchina da scrivere, perché gli Scribner aspettano da lui il racconto delle sue esperienze di viaggio e di caccia attraverso le jungle africane. Le altre riviste hanno progettato di mettergli alle calcagna dei *reporters* — i tipici *reporters* americani: «rapidi nella menzogna, ma pieni di fegato». «Se l'insofferentissimo Teddy s'intestardisse a volersene sbarazzare, la caccia contro di essi riuscirà mille volte più avventurosa e interessante di quella dietro le piste dei felini e dei pachidermi di laggiù...». Il *Corriere*, 8 marzo 1909, in «Riviste e Giornali» riporta dal *New York American* altre notizie sul periodo di transizione. Alla Casa Bianca, con Taft, vige un nuovo ordine. «Al regno tumultuoso e guerriero di R., che si ispirava da mattina a sera a un concetto di vita attiva, tanto attiva da parere disordinata e clownesca, è successo un pacifico regime familiare». Scomparso, in una con il policeman in divisa alla porta, il serraglio: «i torelli feroci, i cani, i gatti, i porcellini d'India, i conigli, gli orsi, i serpenti». I saloni non sono più invasi da cowboys, da lottatori di professione, da

maestri di jiu-jitsu, da schermidori, da giocolieri. « Tacciono le macchine da scrivere. La palestra è diventata *nursery*. Sul prato del tennis pascolerà Edythe, la giovenca della signora Taft. Nelle scuderie, al posto dei quattordici indomiti cavalli, ci sono due corpulente automobili ».

Nella stessa sede, il 9 maggio, è citato l'*Independent* di New York, per aver affermato che R., uccidendo, all'inizio del suo viaggio africano, mezza dozzina di leoni, ha battuto ogni record precedente. Inoltre il giornale, non considerando la carica di redattore dell'*Outlook* degna di lui, propone che le « Principali Potenze » eleggano un governo costituzionale mondiale, che avrebbe ai suoi ordini gli eserciti e le flotte di tutto il mondo. Il capo dovrebbe esserne R., « così sarebbe assicurata la pace in eterno ». L'11 maggio, poi, nella terza pagina del *Corriere* è data la notizia dell'uccisione di un rinoceronte da parte di R.

La Stampa, 22 giugno, in « Giornali e Riviste », avverte che, tra una caccia grossa e l'altra, R. si occupa di critica letteraria; in particolare, sull'*Outlook* ha preso di petto Tolstoj. « E poiché nel campo dell'azione e del pensiero moderno Tolstoj e l'ex-presidente degli S.U. sono gli antesignani di due tendenze assolutamente opposte, così la critica rooseveltiana alla teoria e ai libri dell'autore della *Sonata a Kreutzer* si risolve in una requisitoria ». Critica, infatti, l'appoggio dato da Tolstoj alla candidatura presidenziale di Bryan, frutto della sua cecità verso « il giusto valore dei fenomeni della vita pratica »; non ha certo influito sugli « uomini d'azione », può aver influito sugli intellettuali, « su quei parassiti dell'intellettualità che trascorrono la loro vita nelle biblioteche e che vivono di sogni anziché di fatti ». Ammesso che lo abbia avuto, è certo stato un influsso deleterio: Tolstoj ha l'animo di un condottiero, ma le sue schiere sono composte di sognatori « che si dileguano come nebbie dinanzi alla spada acuta della realtà ». Non capisce certo i malanni morali degli S.U. Quivi il problema morale si accentra massimamente intorno alla questione sessuale (vedi i linciaggi nel Sud, il proliferare dei divorzi), da lui non compresa, come dimostra la

Sonata a Kreutzer, «nella quale egli si rivela addirittura come un perverso morale», «E il cacciatore di leoni nel centro dell'Africa conclude che, pure ammirando il grande ingegno dell'autore di *Anna Karenina*, egli deve dichiararsi avversario convinto dell'opera sua».

Quasi a coronare questo periodo, il 23 settembre 1909, appare sulla terza pagina del *Corriere* sotto il titolo «Cacce Africane» (che la occupa quasi tutta ed è corredato da una cartina) il primo articolo di R. sul suo viaggio in Uganda (con l'avvertenza: «Riproduzione rigorosamente vietata»). A tale articolo faranno seguito molti altri perdendo, via via, rilievo nell'impaginazione⁵.

Contemporaneamente la cronaca non cessa di occuparsi di Roosevelt. Su *La Stampa*, 7 novembre 1909, appare un grosso titolo su una colonna di quarta pagina: «Roosevelt è vivo e sta bene», esso è seguito da una serie di sottotitoli: «Si tratta di un giuoco di borsa — Dove si troverebbe ora R. — Come la signora R. seppe della creduta morte di suo marito — Dichiarazioni assicuranti» che riassume tutto il contenuto della colonna. Sullo stesso giornale, il 12 novembre, una notizia in terza pagina: «La signora e la signorina R. a Napoli»; hanno fatto un giro in automobile

5. Ecco la sequenza degli articoli di Roosevelt sulla terza pagina del *Corriere*, sempre sotto il titolo generale di «Cacce africane»:

22 ottobre 1909: Paesaggi e scene — Cominciano le grandi cacce — I leoni (in calce vi è l'indicazione che l'articolo esce contemporaneamente sullo *Scribner's Magazine*, in America, sul *Daily Telegraph*, in Inghilterra, sul *Journal*, in Francia).

23 novembre 1909: In «safari» - Rinoceronti e giraffe.

19 dicembre 1909: Alla fattoria di Tuia - Ippopotami e leopardi.

21 gennaio 1910: La caccia al bufalo sulle rive del Kamiti.

25 febbraio 1910: Le lande della sete - Tornano i leoni.

25 marzo 1910: Nel Sotik: giraffe, rinoceronti e leonesse.

22 aprile 1910: Fra gli ippopotami del lago di Naivasha.

30 maggio 1910: Tra gli elefanti del Monte Kenia.

1 luglio 1910: Una nuova caccia al leone - I grandi laghi - L'avventura del capitano Hutchinson.

5 settembre 1910: I grandi rinoceronti del Lado - Giù per il Nilo - Fine delle cacce.

e hanno preso il tè a Sant'Angelo, ospiti della vedova dello scrittore americano Francis Marion Crawford. Il 19 dicembre, un'altra notizia in terza pagina: « R. è stato nominato membro dell'Accademia francese (come socio straniero) con 25 voti favorevoli, una scheda bianca e due nulle ». Il 26 febbraio 1910, nella terza pagina del *Corriere*, sotto l'indicazione « Corriere Americano », un titolo di richiamo: « R. è un tipo femminco! » La mente delle donne — afferma il testo — è estremamente semplice. Così è quella di R. che vede solo un problema per volta. « Questo processo intuitivo e impulsivo lo rende assolutamente sicuro di essere onesto, e sicuro che la cosa che gli è venuta in mente è la sola che valga la pena di fare e che il suo modo di farla è il solo e proprio modo ». Così asserisce lo psicologo professor Osborne.

Terminata la spedizione di caccia grossa in Africa, Roosevelt fece un giro per le capitali europee, a cominciare da Roma. La nostra stampa lo seguì passo a passo, in Italia, riportando tutte le sfumature dei suoi atteggiamenti eterodossi e spesso imprevedibili. A Roma destò un certo scalpore il fatto che avesse programmato una visita al Papa, visita che poi non ebbe luogo per una serie di fraintendimenti in cui furono coinvolti la Segreteria di Stato e i rappresentanti delle chiese protestanti nella capitale italiana⁶.

Una sintesi delle reazioni suscitate dalla visita a Roma la si trova sul *Corriere* del 24 aprile. In « Riviste e Giornali » sono elencate (traendole dall'*Illustrazione Militare*) le *gaffes* che l'ex-presidente ha compiuto o provocato. Nel suo discorso in Campidoglio, il sindaco Nathan rievocò come R. fosse entrato alla Casa Bianca « per ripulirla di tutte le sozzure che la contaminavano ». R., a sua volta, fece attendere per ben cinque minuti davanti alla porta del

6. Il *Corriere* del 5 aprile 1910 appare con un grosso titolo in prima pagina su tre colonne: « La mancata visita di R. a Pio X »; la questione viene affrontata di nuovo in un articolo del giorno successivo che conclude: « R. e Pio X erano certamente due uomini fatti per intendersi ». Contemporaneamente la sequenza dei titoli sulla *Stampa* è:

suo albergo il Re, passato a prenderlo per una visita ufficiale. Alla fine il trafiletto riporta un commento di Anatole France, il quale, dopo aver notato che R. e Guglielmo II si assomigliano (eguali esuberanza e piacevolezza, eguale visione di una *strenuous life* più letteraria che reale), sottolinea come, però, il secondo ricopra le sue frequenti *gaffes* col mantello imperiale, mentre il primo «vuol giustificarsene, e allora ci si aggroviglia dentro e finisce con l'esserne sopraffatto».

Altri trafiletti riguardano, invece, la visita di Roosevelt nel resto dell'Europa. A Parigi — è detto in «Riviste e Giornali» del 3 marzo, sulla scorta del *Journal* — il ministro degli esteri, Pichon, gli regalò un ventaglio istoriato di scene della rivoluzione americana, che R. aveva ammirato nel musco diplomatico esistente presso il Quai d'Orsay; la cosa aveva provocato aspre proteste da parte del conservatore del museo, Bertrand. In Belgio, poi, Roosevelt era stato assai male accolto dalla signora Van Hoorte, «giovane e simpatica donna di vent'anni, fine, graziosa, elegantissima» nonché presidentessa della «Lega contro l'uso delle piume». In un enfatico indirizzo, la signora aveva dichiarato che era «molto bello farsi paladino del disarmo e della pace, ma bisognerebbe cominciare a non dare esempio di barbarie,

5 aprile 1910: «La visita di R. al Re d'Italia - Commentari della mancata visita al Papa» (in prima pagina su quattro colonne).

6 aprile 1910: «La seconda giornata di T. R. a Roma - Visita insieme col Re al monumento di V. E. [sic] II - Alla caserma dei corazzieri - I ricevimenti» (in prima pagina, su tre colonne, in posizione di «spalla»).

7 aprile 1910: «Il ricevimento di R. in Campidoglio - L'ultima giornata a Roma - Colazioni e five o' clock - Mancata visita al Foro - L'altra Massoneria - Visita di un frate cattolico - I discorsi di Nathan e di R. al banchetto offerto dal Comune di Roma - La partenza» (in prima pagina, su quattro colonne, in posizione di «spalla»).

9 aprile 1910: «T. R. in Liguria» («spalla» in prima pagina).

Nei giorni seguenti, mentre R. sta visitando altre capitali europee, le notizie non occupano più la prima pagina, ma sono sempre assai particolareggiate.

massacrando migliaia di bestie e lasciando senza nutrimento i loro figli ».

L'aver contemplato Roosevelt in persona, sembra aprire una porta a un ridimensionamento della sua immagine, che fino a quel momento era stata presentata agli europei circondata da un alone tra la fiaba e la leggenda. Sul *Corriere* del 30 aprile, in « Riviste e Giornali », è riassunto l'articolo di « un vecchio e battagliero socialista americano residente a Firenze », George G. Herron, a proposito di Roosevelt e apparso su *La Voce*. Un'occhiata all'originale (*La Voce*, II, 20, 28 aprile 1910) ci offre un quadro di Roosevelt che è agli antipodi di quanto abitualmente scritto su di lui.

L'articolo è diviso in due parti. Herron esordisce affermando che non si può scrivere di « una personalità così invadente e ingannevole » in modo impersonale. Nutre animosità contro R. perché: « Egli rappresenta il ritorno dell'uomo al brutto — è l'annuncio vivente che l'uomo cercherà sollievo dal disgusto della società ritornando ad una prepotente barbarie. Egli è un segno della decadenza universale e a un tempo di coloro che la producono. Egli è la glorificazione di quanto vi è di putrido e di reazionario nella nostra civiltà ». Nessuno vuole avere un contrasto con lui, perché R. usa nella lotta armi sleali da cui qualunque bianco rifuggerebbe. Non si protesta soltanto contro l'individuo, ma anche contro l'idea che propugna: che la forza costituisca il diritto. « Egli ha messi [sic] innanzi gli occhi della gioventù della sua nazione la gloria della bestia invece della gloria dell'anima ». Colpevole la nazione che si è lasciata ipnotizzare da lui, ma colpevole lui di aver accarezzato i suoi più bassi istinti. E' un'ironia che gli sia stato assegnato il premio Nobel per la pace, solo perché defraudò il Giappone dei frutti della sua vittoria. Con lui si ha un ritorno al medioevo, alla decadenza romana. E' l'ultimo uomo il cui nome possa mescolarsi con quelli di democrazia e libertà. Anche supponendo che sia « uno dei gentiluomini dell'anima », sono i suoi metodi che lo squalificano. E' un retrogrado: « Il

grande uomo dell'avvenire a differenza del grande uomo del passato, sarà quello che cercherà di creare il potere nei popoli e non di acquistare potere sopra di essi».

La seconda metà dell'articolo è incentrata su previsioni per il futuro. Dopo Taft, R. ritornerà. «L'inevitabile risultato del sistema capitalista sarà che i lavoratori diventeranno troppo poveri per competere le cose che essi fabbricano». Onde la necessità dell'imperialismo. R. è necessario per imporre ai lavoratori le volontà dei possidenti: come sorsero i Cesari «così sorgeranno R. e i suoi successori [...] per fare i poliziotti del mondo nell'interesse di coloro che lo posseggono. L'unica alternativa sarebbe costituita da un "vero" socialismo che portasse a una "vera" rivoluzione. Ma ciò è impossibile in America: in nessun altro luogo l'individuo ha dato così velenosi frutti». E poi gli U.S.A., essendo senza leggi, si rivolgeranno all'uomo forte; e così l'Inghilterra: «il mondo si rivolge all'uomo forte quando esso si sente indebolito e senza fede». Quindi tornerà R. «I tempi e lui si uniscono in perfetta armonia. R. ha avuto la sua aurora, ora avrà la sua giornata e sarà uno dei giorni più aspri e più amari del continuo pellegrinaggio dell'umanità attraverso il deserto». Herron, però, prega perché la sua profezia non si avveri.

E' indubbio che l'articolo del socialista americano — per quanto chiaramente datato nei modi di esprimersi («armi sleali da cui qualunque *bianco* rifuggerebbe»), di sentire (il Giappone defraudato «dei frutti della sua vittoria»), e di azzardare certe previsioni in seguito smentite dai fatti («i lavoratori diventeranno troppo poveri per competere le cose che essi fabbricano») — ci fa contemplare la figura di Roosevelt sotto una luce del tutto nuova, in netto contrasto con quanti, quasi ipnotizzati dal suo dinamismo indefesso e contagioso, l'avevano, fino a quel momento, entusiasticamente abbracciato.

Il giro delle capitali europee di Roosevelt costituisce ancora il filo connettivo dell'elzeviro «Il filosofo della storia» che compare su *La Stampa* il 7 giugno 1910, siglato

Simplicissimus. All'inizio l'articolista si abbandona ad alcune battute ironiche: « Per un favore speciale della Provvidenza, T.R. è in grado di suggerire ai sovrani, e ai popoli loro soggetti, ciò che loro meglio conviene ». E ancora, parlando dei funerali di Edoardo d'Inghilterra, come — ci si chiede — vi sarebbe intervenuto l'eccentrico ex-presidente? « Se a cavallo, perché non in costume di *rough rider*, in cappello a cencio, completo di tela, e *breeches*? [...ciò] avrebbe fatto palpitare di orgoglio nella sua tomba Walt Whitman, il cantore dei pionieri ». Agli inglesi consigliò di usare la mano dura con gli egiziani, a noi di istituire subito la cattedra di filosofia della storia per attribuirla a Guglielmo Ferrero. Ma qui sorge un problema: come potevano i commissari dell'estrema sinistra, che hanno approvato l'istituzione della nuova cattedra, approvare anche le parole con cui R. ha incitato gli inglesi a « ristabilire l'ordine » ad ogni costo, o ha inveito contro la politica « di debolezza, di timidità, di sentimentalità »?

A Roosevelt si accenna ancora di sfuggita, quasi incidentalmente, su *La Stampa* l'8 giugno (in una breve nota in terza pagina) e il 15 giugno (in un elzeviro siglato Sir Kodak).

Gli aneddoti su « Teddy », intanto, acquistano un tono più aspro. Narra il *Cri de Paris* — viene riferito in « Riviste e Giornali » dell'8 luglio — che William Hearst, il « Napoleone della stampa gialla », fu sempre avversario di Roosevelt (tanto da portarsi candidato contro di lui alle elezioni presidenziali). Un giorno gli si presentò un *gentleman* impeccabile nell'abito che gli comunicò, a nome di R., di considerarlo « il peggior cittadino degli S.U. ». Il giorno dopo un identico *gentleman* si presentò a R. e, a nome di Hearst, gli disse che era il più grande buffone della terra. « R. non osò replicare ». L'argomento vibra ancora nel *Corriere* del 17 settembre, in una breve notizia in terza pagina: « Hearst e R. d'accordo? ». Da « Giornali e Riviste » (*La Stampa*, 9 luglio 1910) apprendiamo che « T.R., il grande Teddy, alla cui gioconda volontà niente si oppone, il trionfatore delle fore-

ste africane e delle grandi sale di conferenze europee » ha trovato, in U.S.A., chi osa dichiararglisi contro. Eugenio Zimmermann, « il notissimo capitalista », ha dichiarato che emigrerebbe con i suoi milioni in Inghilterra, se T.R. venisse riassunto al potere. Molto stimato nella « aristocrazia dei dollari », Zimmermann ha fatto la sua « fortuna gigantesca » costruendo ferrovie e in altre imprese speculative; è uno dei più forti azionisti della potentissima Standard Oil Company. Ciò spiegherebbe il suo astio, perché la S.O.C. « era una delle società del *trust* che R., quando fu presidente dell'Unione, combattè spietatamente ».

Dalla stessa fonte (il 25 agosto) è tratta la storiella seguente. Alla porta del Paradiso si presenta un'anima. « Chi siete? » chiede S. Pietro; « Giorgio Washington ». « E chi è Giorgio Washington? » ribatte S. Pietro, e l'anima del mortale deve durare una certa fatica a spiegarglielo. Lo stesso accade ad Abramo Lincoln. Arriva Teddy, e quando S. Pietro gli domanda chi sia, gli risponde « Andiamo, via, brav'uomo, fate presto e dite all'Onnipotente che c'è T.R. » La caricatura — è il commento — può sembrare un po' vivace, ma gli americani la trovano somigliantissima. Un altro aneddoto è ripreso in « Riviste e Giornali » (6 ottobre 1910) dal *Petit Journal*: il partito democratico ha deciso di opporre alla propaganda di R. quella del pugile negro Jack Johnson. Questi illustrerà l'atteggiamento ostile di R. verso la razza negra. Ricorderà come egli ordinasse, anni fa, lo scioglimento di un battaglione di fanteria negra, durante i disordini a Brownsville, Texas.

Negli anni seguenti Theodore Roosevelt cessa, a poco a poco, di « far notizia ». Sul *Corriere della Sera* egli viene ricordato solo negli articoli del corrispondente dagli U.S.A., Felice Ferrero. Troviamo un primo elzeviro intitolato « Razza di suicidi »⁷ il 25 aprile 1911. Gli americani — vi viene affermato — fanno tutto in eccesso: gli uomini lavorano

7. Pare che la frase « suicidio di razza » sia da attribuirsi a Roosevelt che la pronunciò a proposito delle crescenti immigrazioni.

troppo; fumano troppo; uomini e donne bevono troppo caffè e tè; consumano più oppio dei cinesi, e poi morfina, cocaina, stricnina; « non serbano misura in certi piaceri che, teoricamente, non dovrebbero condurre al suicidio della razza ». Il direttore dell'ufficio chimico federale, pertanto, prevede che quanto prima l'America sarà spopolata. Ma: « se il buon Dio era pronto a salvare Sodoma e Gomorra quando si fossero in esse trovati almeno cinque cittadini timorati e buoni, vorrà essere clemente coll'America dove senza dubbio ci sono almeno cinque uomini onesti: Teodoro di buona memoria conta già almeno per quattro, tutto solo! ».

Da un'altra corrispondenza (26 marzo) apprendiamo che Roosevelt « ha sostenuto in un articolo che una donna è da considerarsi come sterile se non ha avuto almeno quattro figlioli ».

Ancora un elzeviro, intitolato « Patatrac » (20 ottobre 1912), contiene una serie di proposizioni significative. « In conclusione, R. è riuscito a impedire la rielezione di Taft, è riuscito [a far vincere massicciamente il partito democratico], ma nel suo scopo principale ha fallito miseramente. Valeva la pena di mettere il paese in subbuglio per otto mesi per ottenere questo risultato? L'uomo che quattro anni or sono tutti consideravano come il più grande cittadino della nazione, è stato pubblicamente chiamato ciarlatano dal Presidente della Repubblica, da quello che fu sotto di lui ministro degli Esteri e che egli stesso disse il più grande uomo di Stato americano, dal presente ministro degli Esteri che fu sotto di lui ministro della Giustizia, dall'ex-rettore della più celebre Università americana, che egli stesso definì come il più grande educatore vivente, dal rettore della più grossa università d'America, sita in New York; è stato radiato dai ruoli di uno dei più grandi club di New York e non raccoglie che parole di disprezzo dalle bocche di gran numero dei cittadini più cospicui del paese. Valeva la pena? Oh, quanti errori nutrice l'insaziabile ambizione personale ».

L'elzeviro seguente (del 10 febbraio 1913) è intitolato « L'Accademia »; Ferrero vi riferisce come in America abbia-

no creato codesto istituto sul modello di quella francese. Tra i cinquanta nomi dei primi componenti, di varia e spesso discutibile fama si trova, « finalmente, Teodoro Roosevelt, il cui titolo è, supponiamo, di essere grande uomo di Stato tra i cacciatori e gran cacciatore tra gli uomini di Stato, grande scrittore tra i *cowboys* del North Dakota e... non osiamo invertire la proposizione. Non devesi però dimenticare che R. fu immortalizzato prima delle elezioni, quando molti erano disposti a considerarlo come una stella fissa nel ciclo americano invece che come una cometa ».

Sia pure sporadicamente, le impennate di Roosevelt continuano a essere fonti di notizie. Da « Riviste e Giornali » apprendiamo, il 23 novembre 1913, che l'ex presidente non si dedica più alla caccia grossa, « ma salva le fanciulle dagli abissi della corruzione ». Il *New York American* narra che, durante un viaggio a Rio de Janeiro, conobbe sulla nave due giovanissime attrici, Gladys Waddell e Joan Shore, scritturate per degli « spettacoli » in Brasile; R. le convinse a tornarsene in patria. Arrivate a Rio le due ragazze stavano per trasbordare direttamente dal *Vandyck* sul *Vestris*, diretto a New York, quando vennero arrestate dalla polizia brasiliana, sotto l'imputazione di rottura di contratto. R. tanto fece e brigò che riuscì a farle liberare. Le due sono tornate a New York, entusiaste di lui; la Waddell vuol farsi suffragista per ottenere un voto da dare a R.

Durante la prima Guerra Mondiale, essendo quasi del tutto abolite, sui nostri giornali, le notizie non riguardanti il conflitto, la voce di Roosevelt, tuttavia, riesce ancora a giungere agli orecchi degli europei. Il *Corriere* del 18 giugno 1915, inritola una colonna di terza pagina, in posizione di « spalla »: « Precauzioni agli Stati Uniti — per il caso di guerra. — Una vibrata lettera di R. ». Vi si riportano brani di codesta sua lettera in cui si scaglia contro i pacifisti: per esempio, gli studenti universitari « i quali aderiscono alle leghe per la pace a ogni costo » e che finiranno a optare per l'arbitrato « con qualsiasi individuo che schiaffeggiasse la sorella o la fidanzata di qualcuno di essi ». Se-

guono altre frasi icastiche, che sembrano quasi delle parole d'ordine: « Davanti alla pace va posta la giustizia »; « è una colpa essere neutrali fra il diritto e l'illegalità »; « una guerra giusta può rappresentare il più grande servizio che in un dato momento una nazione possa rendere a se stessa ed al genere umano ».

Il 28 agosto, lo stesso giornale contiene una notizia in terza pagina: « L'ultimo discorso di R. ». In esso « Teddy » si è scagliato contro il governo Wilson, tacciandolo di deplorabile debolezza. « Chi rifiuta di mettersi in condizioni di combattere per la propria libertà non merita di essere libero: merita solo l'universale disprezzo ». Afferma, inoltre, che la Germania o il Giappone potrebbero occupare New York o San Francisco. E conclude con uno dei suoi motivi ricorrenti: « i pacifisti di professione [...] coi loro vaneggiamenti sui vari toccasana del loro repertorio, come i trattati d'arbitrato e i congressi per la pace, per poco non sono riusciti a far discendere gli S.U. al livello della Cina ».

Il 16 novembre, altra notizia in terza pagina: « R. avrebbe agito — il suo giudizio sulla condotta del governo ». R. — pur avendo un po' di sangue tedesco nelle vene ed essendo ammiratore dello spirito organizzativo dei tedeschi — avrebbe dichiarato di ritenere che con certi loro atti (l'aggressione al Belgio, l'affondamento del *Lusitania*) essi abbiano perpetrato « una violazione delittuosa sistematica del diritto delle genti ». Fosse stato Presidente, « avrei agito, non debbo dire in qual modo, ma non avrei esitato ». Wilson si è lasciato sfuggire l'occasione.

Sempre sul *Corriere*, l'8 luglio 1916, la rubrica in seconda pagina « I libri del Tempo », che porta in calce lo pseudonimo Index, si occupa del libro di Roosevelt, *America e la Guerra Mondiale*, appena uscito presso l'editore Treves⁸. Esso è, in pratica, una raccolta di articoli scritti negli

8. Il libro viene segnalato anche nelle « Noterelle Letterarie » dell'*Illustrazione Italiana* (XLIII, 31, 30 luglio 1916) dove se ne sottolinea l'impeto antigermanico.

ultimi anni, e delle raccolte conserva i difetti, non solo formali, dei quali il più grave è la ripetizione. Le idee sono poche, spesso invariate. « Si ha l'impressione di un uomo infervorato e testardo che parla a gente o testarda nel non volersi lasciar persuadere o testarda nel rimanere distratta »; può darsi che sia questo fine propagandistico a giovare al libro, invece di forme che « in un libro di discussione più complessivamente politica sarebbero difetti ». Alcune idee generali di « innegabile buonsenso » presiedono sia al giudizio sugli S.U. sia agli insegnamenti tratti dalla guerra. Per quanto riguarda gli S.U., « T.R. è un critico severo — anzi aspro, violento » del Presidente Wilson e del suo eccessivo, deplorabile pacifismo. Gli S.U. non sono in grado di affrontare una guerra: l'esercito è appena il doppio della polizia di New York, e la marina non è in condizioni assai migliori; si è imparato molto poco dalla guerra con la Spagna, dove la debolezza dell'avversario ha mascherato l'impreparazione degli S.U. R. ripete il suo aforisma favorito: « Parla con delicatezza e porta un solido bastone ». Si deve amare una sola specie di pace: « la pace giusta ». La giustizia fu violata dalla Germania e gli S.U. dovevano intervenire subito. Perché non lo fecero? Per « lo smidollato idealismo pacifista » di Wilson, ma anche perché i trattati si fanno facilmente — con la stessa facilità con cui non se ne tiene conto. Quindi si firmino meno trattati di arbitrato o di garanzia, ma che la firma sia poi impegnativa: bisogna « avere il codice e la polizia pronta a farlo valere ». E' un programma difficile, ma intanto ogni nazione si comporti come un normale individuo aggredito. Questo ideale non è ridicolo: « di ridicolo, nella ricerca dei progressi sociali, non c'è che il culto della soluzione facile », cioè di « quello stolto pacifismo contro il quale T.R. (era « Premio Nobel » se ben ricordiamo) scaglia giustamente il suo più veemente disprezzo ». Continua a bollare i pacifisti, i quali sventolano il nome di Tolstoj, « cosicché ogni redattoruncolo di rivista o segretariuncolo di associazione umanitaria, senza contare le signore *deracinées* del cosmopolitismo nevropatico, crede di rappresentare la gran-

diosa singolarità di quell'uomo che fu nel secolo XIX ciò che i santi furono nel medioevo: la vertiginosa eccezione». In verità il pacifismo è la mosca olearia che tenta « di non far più trovare un ramoscello di olivo per le mani virili che avranno conquistato nella guerra la santità di benedire la pace ».

Alla fine, Roosevelt corona il suo intento: l'America entra in guerra, e anche coloro che non condividono del tutto le sue idee si schierano dietro di lui. Lo apprendiamo da una nota nella seconda pagina del *Corriere*, 20 maggio 1917: « I cattolici americani e la guerra ». Monsignor Ireland, vescovo di San Paolo, Minnesota, avrebbe dichiarato: « Bisogna che il signor R. si faccia innanzi e si rechi in Europa, perché nessun sforzo sia risparmiato per ottenere la vittoria ».

Il 6 gennaio 1919, Theodore Roosevelt, dopo aver visto respingere dal Presidente Wilson la sua domanda d'arruolamento per l'esercito diretto in Europa, muore nella sua casa di Long Island. Fa impressione vedere come la scomparsa di un uomo per il quale i giornali europei avevano assunto la funzione di cassa di risonanza, nei periodi in cui era in auge, avvenga nel più assoluto silenzio. Sul *Corriere* la notizia la si apprende a pezzi e bocconi, attraverso quel filtro indiretto che è la rubrica « Riviste e Giornali ». Il 16 marzo viene riportato che *Il Carroccio*, nel commemorare R., ricorda i suoi sentimenti favorevoli agli italo-americani. Il 7 febbraio 1920, apprendiamo che R., aveva scritto a George Trevelyan (il padre dello storico che si occupò — tra l'altro — di Garibaldi) del suo viaggio in Africa e poi della tournée europea. La lettera è stata in parte riprodotta su *Scribner's* e viene riassunta dal *Messaggero*. Della visita al Quirinale, dice che si sentì subito attratto dal Re e dalla Regina. Del primo afferma che « su molti argomenti le nostre idee collimavano perfettamente »: rivelò una formazione non solo liberale ma anche tale da simpatizzare « in parecchi postulati, con le finalità del socialismo ». Per esempio, gli confidò che educava il principe Umberto in modo che potesse essere even-

tualmente il presidente della Repubblica italiana. (Intenzione che — come si sa — la Storia si sarebbe incaricata di smentire). La Regina ha « un marcato tratto eroico che la rende somigliante a una regina della leggenda ». Dell'incidente diplomatico col Vaticano dà la colpa a Merry del Val, « uomo di grande abilità quando si tratta di agire in un orizzonte molto ristretto, ma tenacemente bigotto e reazionario ». Dei socialisti dell'amministrazione Nathan dice che erano intellettuali idealisti del tipo latino: ben intenzionati ma « dagli occhi esaltati, e amanti delle frasi a effetto ».

L'ultima volta che Roosevelt viene menzionato — sempre in « Riviste e Giornali », l'11 giugno 1920 — è in occasione della sintesi di un articolo apparso sul *Times*. R. — inizia il trafiletto — continua ad esercitare un'influenza in ispirito sugli uomini moderni: era una forza senza mai posa, paragonabile a un fiume. Segue una sorta di riassunto di tutte le sue attività extrapolitiche: oltre ad organizzare cacce grosse in Africa, fu pioniere nel West americano, esploratore della zona centrale del Brasile, capo dei *rough-riders* nella guerra di Cuba. Si ricordano poi alcuni aneddoti su di lui, certi già noti, altri meno. Una volta ebbe uno scontro verbale con un tizio, il quale gli disse che se non avesse ritirato le sue parole, avrebbe appreso « come un gentiluomo definisca una questione con un altro »; prontamente R. rispose: « con un fucile, a dodici passi » mettendolo a tacere. Durante la guerra, quando l'ambasciatore tedesco, Bernstoff, ammonì gli americani a non viaggiare sul *Lusitania*, gli rispose: « voi stesso partirete e sarete accompagnato a bordo da un poliziotto americano ».

Svariati e contrastanti furono i giudizi dei contemporanei che lo riguardavano, come credo sia apparso dalla rassegna di quanto scritto su di lui nei due principali quotidiani italiani durante il primo quarto di secolo. Quello che più colpisce, a distanza di tempo e con la possibilità di documentare la personalità di Theodore Roosevelt sotto tutti i suoi aspetti, è notare come i giornalisti stranieri (quelli del *Corriere* e della *Stampa*, ma anche le loro fonti europee e americane),

si siano lasciati abbagliare dal fuoco di fila delle pose plateali di R. fino a non discernere il fondo incontrovertibilmente reazionario, sotto la maschera « progressista ».

Forse bisognava vivere in America per non lasciarsi sviare. Come è dimostrato dall'articolo, dianzi segnalato, del socialista Herren tradotto sulla *Voce*: in esso Herron ripete in parte gli appunti che lo scrittore « muckraker » Henry Demarest Lloyd (autore, nel 1894, di *Wealth Against Commonwealth*, una documentata accusa ai modi di procedere della Standard Oil Company) aveva espresso, all'indomani dell'avvento di Roosevelt alla presidenza, in una lettera al giornalista inglese W. T. Stead⁹.

GIUSEPPE GADDA CONTI

9. La lettera è parzialmente riportata in ALBERTO ACQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano*, Bologna 1973, p. 270 in nota. Dallo stesso volume emergono limpidamente il pensiero e l'azione di R. (che possiamo considerare un progenitore dell'espressione « la guerra igiene del mondo »), v. specialmente p. 57. V. anche WILLIAM A. WILLIAMS, *Storia degli Stati Uniti*, trad. it., Bari 1964, vol. II pp. 437 e passim. È da notare che tra gli americani, anche scrittori vicini al pensiero politico di R., non mancarono di sottolinearne gli aspetti abnormi. Così MENCKEN nel II vol. dei *Prejudices* (1920). E così anche l'amico personale ADAMS: v. *L'educazione di Henry Adams*, a cura di VITTORIO GABRIELLI, Milano 1964, pp. 496-97.